

CAPO LVIII.

Ultima navigazione di Colombo dall'America alla Spagna — Morte della regina Isabella — Colombo ridotto a stato di gran povertà invano chiede di essere reintegrato nei suoi diritti — Manda notizie a Genova del suo ultimo viaggio.

LA nave ritornata dalla Giamaica era diligentemente rattoppata e un'altra ne comprava Bartolomeo per ordine del fratello. Su queste salivano i marinai di quella spedizione che desideravano ritornare in patria. Eziandio coloro che preferivano rimanere nella colonia, così i rimasti fedeli come i sediziosi, ricevettero quei più larghi sussidii che potea dar loro la borsa assai povera dell'Ammiraglio: la carità paterna non fece distinzione.

Il 12 settembre 1504, Colombo s'imbarcò sopra una di quelle navi col figlio Fernando, e dato il comando dell'altra a Bartolomeo, allontanossi da quelle terre da lui tanto amate ma tanto infelici. Non doveva rivederle mai più! Tantosto le tempeste ricominciarono. A due leghe dal porto un improvviso colpo di vento sfracellò l'albero maggiore della sua nave. Egli con tutti i suoi passava allora nell'altra nave, e alla sua fatto dar volta verso S. Domingo, continuò il suo viaggio. Il terzo giorno una fiera procella lo mise in gravissimo pericolo, ma prestamente il mare si calmò fino al 18 ottobre, nel qual giorno si sconvolse spaventosamente.

Il 19 essendosi quietati alquanto i flutti, mentre i marinai stanchi si riposavano, un subitaneo tur-

bine spezzava l'albero maestro in quattro parti. Ma il senno attivo di Bartolomeo, aiutato dai consigli dell'Ammiraglio, che, perduto per la violenta podagra l'uso delle membra, non poteva levarsi dal letto, trovò un facile rimedio: alzò ad uso albero un'antenna, fortificata attorno con pezzi di legname stretti e assicurati con grosse funi. Pochi giorni dopo una nuova burrasca spezzò l'albero di trinchetto. E Colombo doveva ancora navigare per 700 leghe! Ma, per grazia di Dio, i venti più non si levarono a combattere quella nave, che disalberata e omai disfatta approdava a S. Lucar di Barameda il 7 novembre.

L'Ammiraglio, palpitando di viva gioia, scese a terra colla speranza di trovar sollievo alle sue pene; ma la prima notizia che ebbe si fu che la Regina era presso a morire di lenta malattia nella città di Medina del Campo. S'affrettò quindi per vederla ancora l'ultima volta, dopo aver scritto al Re annunciando il suo arrivo. Dovunque passava, le Chiese erano sempre stipate d'una gran calca afflitta e piangente, la quale supplicava il Signore a lasciare ancora in vita per molti anni la buona Isabella; a questo fine in ogni città, in ogni villaggio si annunziavano digiuni, si celebravano novene, si offriva il s. Sacrificio. Giunto a Siviglia, non potè andare innanzi ed il suo male si aggravò tanto, che dovette prendere stanza in un'osteria. In quella città, divenuta la sede del Consiglio reale che reggeva le terre da lui scoperte, non ricevette il povero Colombo alcun segno d'onore e di riconoscenza, e mentre i suoi nemici ed i ribelli che attentarono ai suoi giorni abitavano in sontuosi palazzi, godevano degli agi della vita ed erano straricchi dell'oro guadagnato da lui con tante fatiche, egli molte volte non avea di che pagare lo scotto del miserabile giaciglio, sul quale teneano inchiodato i più atroci dolori.

Gli erano dovute grosse somme dallo Stato,

ma gli ufficiali della Corona e specialmente l'Ovando le ritenevano impunemente per sè. Tutto quel poco che avea potuto raccogliere all'Hispaniola era stato consumato per la nave spedita da Diego Mendez alla Giamaica e pel suo ritorno in Europa. Perciò era costretto a rivolgersi ora all'uno, ora all'altro, perchè lo soccorressero con qualche imprestito. E vennero premurosi in suo aiuto e colle loro firme e col loro danaro Francesco di Rivarolo, Francesco Grimaldi, Francesco Doria ed un Pantaleone ed Agostino italiani.

Il figlio Diego di sua spontanea determinazione avea resistito al desiderio di correre a riabbracciare il padre, per rimanere a Corte e meglio curarne e difenderne gl'interessi. E il padre di ciò lo lodava e ringraziava molto nella lettera del 21 novembre 1504 e poi il 21 dicembre scrivevagli « Fa grande attenzione alla spesa, questa è una necessità » (1).

Intanto le notizie della salute della Regina peggioravano, e Colombo, smanioso di rivedere la sua benefattrice, pensò di farsi portare in una lettiga a Medina del Campo; ma non trovandone alcuna conveniente al suo grado, affittò una bara sontuosa destinata pei funerali dei Vescovi di Siviglia. Si pretendeva che sborsasse una somma per guarentire i guasti che nel viaggio potesse soffrire: egli non possedeva alcun danaro, ma un suo fedele amico lo tolse d'impaccio e guarentì per lui.

In quel frattempo, il 1° dicembre, scriveva a Diego: « Giungono corrieri e molti ogni giorno, e le notizie che mi portano sono così straordinarie, che mi si rizzano i capelli in sulla fronte, udendo cose sì opposte a ciò che l'anima mia desidererebbe ».

Era sul partire, e il fratello e il figlio cercavano

(1) Tutte le lettere che citeremo di Cristoforo a Diego sono riportate dalla Raccolta di viaggi fatta da F. C. Marmocchi, Prato 1840.

di rattenerlo. Memoria d'uomo non ricordava un inverno così crudo e rigido come quello, ed egli veniva allora da paesi caldi. Gli spasimi alle giunture non gli lasciavano un minuto di riposo nè giorno, nè notte: egli stesso conosceva che quel viaggio avrebbe potuto essergli fatale. Aveva a stento ceduto alle preghiere de' suoi cari, quando seppe che la morte gli avea tolto l'unico sostegno che avesse in questa terra.

La Regina era morta come muoiono i santi, il 26 novembre in età di 54 anni. Sentendosi mancar le forze, volle essere vestita coll'abito del Terz'Ordine di s. Francesco. Chiamato vicino al suo letto il re Ferdinando, si fece promettere che avrebbe reintegrato Colombo ne' suoi titoli e diritti, che l'Ovando sarebbe richiamato e punito, che i popoli scoperti sarebbero trattati quai figli e chiamati alla luce del Vangelo. Ferdinando promise tutto, ma pur troppo non mantenne le sue promesse. Qual dolore per quell'anima santa, se in quel momento avesse preveduto che l'Ovando, tornato in Ispagna, sarebbe stato accolto con ogni dimostrazione d'onore, che gli avrebbero lasciato le ricchezze acquistate con tante violenze e vessazioni, non che gli schiavi fatti, e che perfino un regio decreto lo libererebbe dai richiami de' suoi creditori! Fu essa una delle donne più grandi che mai producesse la Spagna, avendo sortito mente e braccio da reggere qualsiasi impero. Un valente scrittore spagnuolo, paragonandola a santa Teresa, conchiude che: « Se Teresa fosse stata Regina, stata sarebbe un'altra Isabella, non altrimenti che, se Isabella stata fosse religiosa, sarebbe stata un'altra Teresa ».

Colombo pianse amaramente questa perdita, perchè conosceva che Isabella sola avrebbe resa più dolce la sorte de' selvaggi. Scrisse pertanto, il 3 dicembre, una lettera al figlio Diego, nella quale dicevagli: « Ella è una lezione per te, mio caro Diego, per ciò che tu devi fare al presente. La prima cosa

è di raccomandare a Dio affettuosamente e con gran devozione l'anima della Regina, nostra Sovrana. La sua vita fu ognor cattolica e santa, fu ella ognor presta a tutto pel servizio di Dio; in conseguenza noi possiam vivere sicuri ch'ella vien ricevuta nella gloria celeste, posta in salvo dagli affanni e dalle tribolazioni di questo mondo. In secondo luogo dei vegliare e prestarti al servizio del Re, nostro Sovrano, e mettere l'opera tua, onde recar sollievo al suo dolore. Sua Altezza è il capo della Cristianità. Sovvienti del proverbio, il quale dice: Allorchè la testa soffre, soffre pure ogni membro. Egli è perciò che tutti i buoni Cristiani han debito di pregare per la conservazione della salute e della vita sua, e noi che siamo al suo servizio, noi dobbiamo, più che ogni altro, farlo con altrettanto zelo e fervore. Ed ecco il perchè ora, malgrado del terribile male che io soffro, mi sono deciso a scriverti».

Quale affezione egli dimostra in questa lettera verso un Sovrano, che pure tante lagrime aveagli fatto spargere! Il suo cuore non sapea che cosa fosse odio, e la sua vendetta fu sempre il perdonò; anzi il più delle volte adopravasi sollecitamente in pro dei suoi più accaniti avversarii. Infatti a quei traditori, che aveano parteggiato pel Roldano e pei Porras nelle loro ribellioni, egli provvide i mezzi per ritornare in patria, e loro essendo stata rifiutata ogni mercede, dimentico dei torti ricevuti, scrisse ai personaggi più influenti che conosceva, perchè si rendesse loro giustizia.

Dalla sua infermità trattenuto in Siviglia nel rimanente dell'inverno e parte della primavera, senza poter recarsi ad ossequiare il Re, scrisse una lettera lunghissima, esponendogli lo stato miserabile della colonia, causa un governo disordinato, ed assicurandolo che una quantità immensa d'oro era rubata alla Corona. Non ricevette alcuna risposta. Quantunque il suo male non gli permettesse di scri-

vere che di notte, non avendo durante il giorno forza nelle mani, pure scrisse altre lettere al Sovrano supplicando di essere reintegrato nei suoi diritti. Ma il Sovrano, non si degnò di rompere il silenzio. « Desidererei di cuore una risposta dalle Loro Altezze e che tu t'impegnassi d'averla », diceva a suo figlio Diego in una carta del 28 novembre. Ma Diego invano cercava di soddisfare a questo giusto desiderio del padre.

Una volta sola il Re per mezzo di Diego gli aveva mandate buone parole e l'Ammiraglio il 21 novembre con espansione di gioia rispondeva al figlio: « Ho letto con infinito piacere la lettera che mi hai scritto, e ciò che il Re, nostro Signore, ha detto, per lo che tu bacerai le regie mani. È indubitabile che ho servito le Altezze Loro con altrettanto zelo ed amore, quanto ne avrei adoperato per acquistarmi il paradiso; e se in alcuna congiuntura ho commesso qualche errore, ciò sarà avvenuto perchè io non poteva fare altrimenti, o perchè le mie cognizioni non mi permettevano di più. Iddio Signor Nostro in casi simili chiede agli uomini la buona volontà e non altro. »

Ma furono sole parole. Il Fonseca padroneggiava l'animo del Re. L'ultimo viaggio era una colpa di più attribuita a Colombo. Egli diceva aver trovate miniere a Veragua, ma in Ispagna non si era visto oro; lo stretto che metteva nel mare delle Indie non essere stato scoperto, dunque Colombo aver fallita l'impresa. Così paga il mondo!

Tuttavia ciò che più di tutto straziava l'animo dell'Ammiraglio era lo stato dei poveri selvaggi, che egli amava come suoi figli, che avrebbe voluto convertirli tutti alla fede e che i suoi successori nel governo glieli uccidevano come cani. Di ciò aveva fatta una lagrimevole descrizione a re Ferdinando; e quasi mandasse un grido straziante dal letto del suo dolore, scriveva a Diego il 1° dicembre: « Le Indie si perdono, il fuoco è in mille

parti ». Ed era il fuoco della perdizione eterna di tante anime che così lo faceva gemere.

Questi suoi lamenti non erano ascoltati. Morta la Regina, gli mancò la forza che lo sorreggeva, la cui potenza e protezione aveva quasi sempre rintuzzato i suoi nemici e a lui dato il trionfo. Viveva in gran paura di costoro, perchè sapeva che le loro calunnie ed accuse erano accolte con favore in corte. La perversità e la sfrontatezza di tutti quelli, che a lui eransi ribellati, avevano fortissimi appoggi. I fratelli Porrás erano liberi, perchè le carte del loro processo erano rimaste sulla nave ritornata a S. Domingo per la rottura dell'albero maestro. Colombo più volte aveva mandati ricorsi agli uffici incaricati degli affari delle Indie, ma questi avevano ricusato di occuparsi di lui. Se si eccettua l'eroico ufficiale Diego Mendez e un certo Gerolamo, del quale null'altro si sa che il solo nome da una lettera di Colombo, non vi era alcun altro che prendesse le sue parti alla corte. Tutti lo avevano abbandonato nel giorno della sventura!

L'Ammiraglio adunque per sventare le arti dei cortigiani maligni e per sollevare la propria povertà, che ormai era giunta all'estremo, pregò il fratello Bartolomeo a recarsi in corte.

La somma dovuta a lui ed alla sua famiglia pel servizio reso sulle navi montava a 405.000 maravedis, oltre 60.000 oncie d'oro, che gli spettavano pel diritto della pattuita decima. Bartolomeo, che nutriva pel fratello una tenerezza ed una devozione senza limiti, partì i primi giorni di dicembre, accompagnato dal nipote Fernando che compieva allora diciassette anni e Alonzo Sanchez di Carvajal, ma inutilmente ricorse alla giustizia del Re. Intanto Colombo, rimasto solo, penava per la lontananza de' suoi cari figli, e sovente scrivendo a Diego gli raccomandava il fratello minore. Gli facea notare la di lui esemplare condotta, la rara intelligenza e lo esortava ad amarlo. « Dipòr-

tati verso tuo fratello, come un fratello maggiore dee condursi verso il minore. Tu non ne hai altro e prega Iddio che sia per te un fratello qual ti bisogna. Dieci fratelli non sarebbero mai troppi per te. Io non ebbi mai migliori amici de' miei fratelli ».

Egli frattanto, vivendo in sempre maggiori angustie, cercava un conforto degno di lui. Volgeva il suo pensiero a Genova, alle carte dei suoi privilegi che tra le patrie mura faceva custodire, ai principali personaggi Genovesi, fra i quali Gian Luigi che noi abbiám già detto essere probabilmente quel Fieschi che aveva sposata la causa francese; e si compiaceva di spedire a costoro le notizie delle sue gloriose imprese, mentre chiedeva risposta alla sua lettera scritta al Banco di San Giorgio. Perciò mandava il seguente foglio al signor Oderigo, che in quel tempo dimorava in patria.

« A Messer Nicolò Oderigo.

« Quando io partii pel viaggio, dal quale ora ritorno, vi parlai a lungo: credo, che di tutto questo abbiate serbata buona memoria. Credetti che arrivando io, troverei vostre lettere o... per sona a voce. A quel tempo ancora diedi a Francesco Rivarolo un libro in copia delle lettere, ed altro de' miei privilegi in un sacco cordovana colorata, colla serratura d'argento e due lettere per l'Ufficio di San Giorgio, al quale io assegnava il decimo delle mie entrate a sconto dei dazi del grano e delle altre grascie; di tutto questo non ho avuto notizia alcuna. Messer Francesco dice, che tutto giunse costì in salvo. Se così è, fu discortesia di questi Signori di San Giorgio, di non aver dato risposta, nè con ciò hanno accresciuta l'azienda; locchè dà cagione a dire, che chi serve al Comune, non serve nessuno. Altro titolo de' miei privilegi, come il sopradetto, diedi in Cadice a Francesco Cattaneo latore di questo, perchè similmente ve lo mandasse, e l'uno e l'altro fos-

» sero posti in buon recapito, dove a voi meglio piacesse. Sul mio partire ricevei una lettera del Re e della Regina, miei Signori; è scritta colà (nel libro de' privilegi). Vedetela, che venne molto opportunamente. Per altro D. Diego non fu posto al possesso come era stato promesso.

» Nel tempo che io stavo nelle Indie, scrissi alle LL. MM. del mio viaggio per tre o quattro volte; una lettera ritornò nelle mie mani, e così ve la mando, acciocchè la diate a Messer Gian Luigi con l'altra d'avviso, al quale scrivo che voi ne sarete il latore e l'interprete. Vorrei lettere ostensibili e che parlino cautamente del proposito, nel quale ci trattenghiamo. Io giunsi quà molto in fermo, nel tempo stesso mancò la Regina mia Signora (che è con Dio) senza vederla. Sino ad ora non posso dire, ove anderanno a parare i fatti miei; credo che S. A. (la Regina) ci avrà provveduto nel suo testamento e il Re mio Signore corrisponde assai bene. Francesco Cattaneo vi dirà il resto diffusamente. Nostro Signore vi tenga nella sua guardia.

» Di Siviglia ai 27 dicembre 1504.

XPO FERENS. »

In questa lettera manifestava la speranza che la Regina si fosse di lui ricordata nel testamento e le prime voci che corsero portavano questa notizia, conoscendosi da tutta la Spagna l'affetto e la venerazione che Isabella aveva sempre manifestato per l'Ammiraglio; ma anche questa speranza dileguossi. Isabella per un tratto di delicatezza della sua nobilissima indole non aveva voluto imporre la sua volontà al Re.

Un'altra cosa stava sommamente a cuore a Colombo. Sapere se l'Ufficio di San Giorgio aveva accettata la sua donazione in sollievo degli artigiani poveri, donazione contenuta in un testamento segreto del 1502, da lui consegnato al Padre certosino Gaspare Gorrício, che poi andò smarrito non

si sa come. Alla sua lettera, scritta prima di partire pel quarto viaggio, non aveva ricevuta risposta, e ne era alquanto offeso. L'ufficio di S. Giorgio però non aveva tardato a rispondere per negligenza ed incuria. La lettera di Colombo era stata trasmessa a Genova nel 1052, mentre Oderigo era partito per una missione diplomatica, e fu consegnata al suo indirizzo al ritorno in patria di questo signore. Il cancelliere Antonio Gallo si era affrettato a rispondere; ma non sapendo come indirizzare la lettera a Colombo assente dalla Spagna, prese il partito di mandarla a Diego suo figlio. E da lui in questi giorni era stata recapitata al padre con molta sua gioia. In questa gli amministratori del famoso Banco, lo ringraziavano, lo chiamavano *chiarissimo e amantissimo concittadino*, e si dicevano lietissimi di vederlo affezionato alla sua originaria patria (1).

Oh se Colombo avesse potuto ridurre in fatto le sue promesse, quanti mali sarebbero stati risparmiati a Genova! I Governatori francesi, essendo nobili, nelle contese tra gli artigiani e i patrizii decidevano quasi sempre in favore dei secondi, meravigliandosi che *la gente da nulla* osasse sorgere a contestazione *colle persone qualificate*. Quindi molti patrizii insolentivano contro la plebe, e questa insorgeva, uccideva alcuni nobili, saccheggiava palazzi, imponeva al Governatore che i due terzi delle magistrature fossero conferite al popolo e scacciava Gian Luigi Fieschi dal comando della riviera orientale. Nicolò Oderigo, mandato dagli artigiani, otteneva dal Re di Francia perdono degli eccessi, approvazione alla distribuzione dei magistrati, ma a patto che Gian Luigi Fieschi ritornasse al suo dominio. Gli artigiani, istigati dai tribuni,

(1) V. il *Codice Diplomatico*. — Colombo, Americano. — Genova, 1823.

non accettarono il patto, ruppero in eccessi, costrinsero i Francesi a ritirarsi nel Castelletto e proclamarono Doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo degno di più felici tempi. Il 27 aprile 1507 il Re di Francia con un esercito agguerrito assaliva Genova; brillò l'eroismo della plebe, e forse avrebbe vinto, se il cannone francese dopo una lotta terribile non avesse sgominate le loro file. E il Re entrava in città, molti plebei si videro pendere dalle forche e Paolo da Novi, preso per tradimento a Pisa, lasciava la testa sotto la mannaia nella piazza del palazzo Ducale. Sempre così! Il popolo non aveva torto, ma spinto da tribuni ambiziosi e rapaci, guastava la sua causa con delitti ed imprudenze, e pagava il fio di colpe che non erano tutte sue. Tuttavia Genova in così grande sventura trovò il suo conforto nel Vescovo di Brugnato Lorenzo Fieschi, coadiutore di Giovanni Maria Sforza, che, nipote di Lodovico il Moro, era stato eletto Arcivescovo nel 1498. Il Fieschi riparava ai disordini della diocesi, faceva sentire al clero utilissime riforme, costruiva nella Metropolitana una sontuosissima cappella, ed essendo ricchissimo e di soavi maniere, procurava a tutti grandissimi vantaggi.



CAPO LIX.

Mitezza cristiana di Colombo. — Colombo e il Pontefice Giulio II. — Nuovi e vani tentativi e reclami di Colombo per ottenere giustizia dalla Corte. — Ultima prova del suo amore a Genova. — Sua morte.

IL 1505 era incominciato senza recare alcun sollievo al povero Colombo. Nel gennaio ritornavano a Cadice le navi dalle Indie cariche d'oro, ma per lui nulla avevano portato. « Non si è mai veduto un'iniquità simile, scriveva a Diego il 5 febbraio, che sessanta mila pesos lasciati per me siano scomparsi ». Per non si sa quali debiti il Governo gli aveva fatti sequestrare le rendite di tutti i beni da lui posseduti a S. Domingo.

Non si può comprendere tanta animosità contro un uomo così amorevole con tutti, eziandio cogli stessi suoi nemici.

Il Fonseca, in premio dei suoi servigi alla Corona, era stato per volere di re Ferdinando investito del Vescovado di Cordova, ed ora veniva traslato alla sede di Palencia. Cristoforo Colombo, coll'affetto ed umiltà di un santo, dimentico del suo doloroso passato e delle afflizioni presenti, scriveva a Diego il 18 gennaio 1505: « Se il Vescovo di Palencia è arrivato, o quando arriverà, digli quanto sono contento della sua prosperità, e che, se io vengo alla corte, andrò ad abitare dalla sua Grazia, lo voglia o non lo voglia, e che noi dobbiamo riannodare i nostri primi legami, e che non potrà ritrarsene, poichè i miei servigi faranno che la cosa sia così ».

In questo tempo Americo Vespucci, reduce del suo primo viaggio, andò a far visita all'Ammiraglio.